

*Sul palco molti fogli sparsi; appallottolati alcuni, altri spiegazzati. Altri ancora radunati in piccoli mucchi. Due drappi rossi, strappati e sporchi, stanno impiccati sulla quinta di sinistra.*

*Orfeo ha cinquant'anni. Ben portati, tutto sommato. Denota, nei movimenti, nel timbro della voce, una sicurezza fascinosa assieme a un'ironia a tratti piena di disgusto. Quando parla, evita di accalorarsi. Segue un pensiero chirurgico la sua parola. Si sottrae alla commozione.*

*Infilza Orfeo, dopo averli scelti con cura, dei mucchi di fogli, usando un coltello. Poi impunta il coltello sul pavimento.*

*Inizia a parlare dopo aver osservato teneramente ciò che lo circonda.*

Trovassi qualcuno che mi spara un colpo in fronte. Annotai così sul mio diario, molto tempo fa. L'ultima speranza in quella specie di trionfo che sboccia dal massacro. Come un Cristo che goda a farsi flagellare e trovi in tal modo la sua gloria, mancata per così tanto fra gli uomini. Essere annullato e trionfare. Non male come riscatto. Aver vissuto così passivo. Spento. Inerte. E poi morire di una gloria infame. Pur sempre gloria, però. Perché il giorno che m'hanno ammazzato, io lo sapevo, meditavo quel giorno.

Saranno gli anni, quando si storcono, sarà quello che chiamano sorte, destino, sfortuna, maledizione. Diventavo sempre più insofferente; fiducia poca, pochissima. Un'improvvisa serenità mi appariva non meritata, mi sentivo quasi in obbligo di rimediarla. Che delizia scovare oscuri presagi, nulla mi sconfortava quanto il loro annegare nei fatti, farsi indistinti. Pronunciare parole senza il contorno di un negro umore, parole che non fossero gravide di una malinconia flaccida, stregate dal rancore, pronunciare parole così, beh, mi pareva quasi un prodigio. Un'ingiustizia per uno come me, un insulto. Se da giovane ero stato il folle, più folle Narciso, un Narciso spudorato, tale condizione con l'età non si era cancellata; semplicemente aveva accettato di cambiare abito, ma non carattere. Narciso si esalta nel desiderio di sé, sempre. Quando sogna l'impossibile, a vent'anni; a cinquanta, quando sopporta l'indicibile. In un caso, come in un altro, è un dio, perché si nutre di sé stesso, si basta da sé, non pretende nulla da nessuno e gode di quanto tenacemente riesca a sopravvivere, nonostante le continue privazioni, tutti i no che si ripetono sfacciati. Uccidermi rappresentava la fine di questa magnifica, strepitosa tortura. Farmi uccidere, invece.

*In ginocchio. Raccoglie alcuni fogli. Li squadra sommariamente.*

Negli ultimi dodici anni del mio rapporto con Euridice, mi ero assuefatto un poco per volta alla castità. Al principio resistenza e malumore. Poi rassegnazione, che quietava e addormenta ogni

appetito. Così mi abbandonai all'abbraccio freddo della masturbazione. Ma non c'era ricerca del piacere surrogato, in realtà. Un torbido, blasfemo diversivo, come un minuscolo crimine per un paggetto; subentrò, in ultimo, una miscela di nevrosi, di noia, stanchezza. Mi masturbavo senza alcun piacere; per sfogare l'umore bisbetico, allentare le troppe frustrazioni. Era diventata solo una pratica buona per punirmi, castigando le mie inadempienze. Questa, su tutte (*e solleva un fascio di carte. Poi le lascia cadere di nuovo*). Mi ripugnava; il disgusto durava un mese, due. Scongiuravo: smetterò. Avrei dovuto semplicemente ammettere che il sesso non mi mancava per niente. Ammettere questo significava l'autentica trasgressione, l'inarrivabile trasgressione; il reato più sconcio nell'età contemporanea. D'altronde di che stupirsi? Ero durato vergine fino a trent'anni, ho vissuto selvatico e onanista l'adolescenza e la giovinezza, provavo ritrosia estrema fino al disprezzo nel contatto d'amore, nella trasfusione del sentimento, la comunione dei corpi, strusciami, baci, carezze, penetrazioni mi rimase così a lungo misteriosa, un giocattolo di cui, non conoscendo i meccanismi, ignoravo la necessità.

*Pausa.*

Avevo, per decenni, chiuso fuori della porta il mondo; il mio carcere amatissimo mi incancreni in un abbruttimento piacevole, ricercato con testardaggine, difeso con la follia di uno che dilapida il patrimonio, allegramente accovacciato sul cratere rumoroso di un vulcano. L'esterno denunciava tutt'altro: una sicurezza, che dava conforto, allontanava l'idea dell'impensabile, seduceva e accattivava le donne, ma mancava il frutto. Se avessi avuto il coraggio, avrei dovuto punirmi con scelte non toccate da quel disprezzo che un vizio vergognoso, e segreto, produce. Mi riusciva unicamente di rivolgere la punizione nel chiuso nascondiglio del mio corpo. Usarlo come latrina, piegarlo al bisogno, mentre la faccia testimoniava tutto sommato un'ordinata gaiezza. (*si alza in piedi. Pausa*) A conclusione doverosa di siffatta pittura, si aggiunga che il pavimento pelvico si contraeva spesso in modo inconsulto, molestandomi la posizione eretta, e per del tempo non breve; di tanto in tanto l'eiaculato ospitava qualche minuta scaglietta color arancio, impertinente coagulo di sangue. Per dire, insomma, che nemmeno la meccanica dell'atto poteva riservarmi chissà quale piacere. A patto che piacere si dia, quando lo rivesta uno straziante senso di colpa. Ma poi, finiamola qui. Non era solo questo. C'era dell'altro.

*Si sente, registrata, una voce femminile. Cantilena qualcosa. Poi ride frenetica. Orfeo ascolta rapito.*

Il verbale dei carabinieri riportò: orrende mutilazioni in varie parti del corpo, bruciature, ecchimosi. I giornali si soffermarono, come dar loro torto, sulla parte più succulenta. I testicoli, strappati, mi erano stati messi in bocca. Il pene tagliuzzato. La gola traversata da uno squarcio così profondo che il cranio ondeggiava, come una bandierina stracciata. Cranio che, precisò il medico legale, presentava una parte sfondata, sulla tempia destra. Pietre. Con le pietre mi era stato spappolato il cervello. Ma la mia morte, fu concluso dal suddetto medico, arrivò dopo inenarrabili pene, indicibili sevizie. La lapidazione un di più. Magari quando ero già defunto. In realtà mi tocca precisare che le pietre mi colpirono, quando ero ancora cosciente. Il sangue colava fra le gambe, i miei coglioni me li ritrovai in bocca e soffocavo per questo. Solo allora iniziò una pietra a colpirmi la testa. Poi un'altra.

*La voce femminile di prima dice, con tono assai allegro: "Stamane, attorno alle 7,25, accanto a un capannone dismesso, vicino alla statale, proprio nei pressi di una discarica abusiva in località rurale denominata l'Agra, è stato rinvenuto cadavere un insegnante liceale, nostro concittadino. Il corpo orribilmente brutalizzato lascia supporre agli inquirenti la presenza di più persone sul luogo del delitto"*

Quella sera di gennaio aveva dentro un'umidità ghiaccia, un veleno di nebbie che mozzava il respiro; il giorno prima aveva nevicato. Fu un'ingiustizia farmi spogliare nudo. Lo dissi, pregai, ma non mi diedero ascolto. I fari dell'automobile mi accecarono e quelle sagome furiose danzavano intorno a me, strappando i miei vestiti. Patire il freddo prima di morire: me l'avrebbero pure potuto risparmiare. Bisogna capirli. Era il mio corpo che volevano tormentare; per questa ragione mi denudarono. Il contatto del fango mi ricordò dove mi trovavo. Fino a quel momento lo squallore del posto non mi aveva interessato. Non esiste un posto buono per crepare. Vecchie lavatrici arrugginite, sterpi bruciati, stracci, immondizie. Una tomba vale un'altra, per quello che deve ospitare. Ci impiegarono mezz'ora, credo, o poco più. Lavorarono sodo.

*Orfeo si avvicina a uno dei drappi. Lo prende e se lo mette addosso, come un mantello. Si muove avanti e indietro, osservandosi.*

L'uomo pigro, annoiato, senza vitalità, viene chiamato dai medici depresso. I cristiani lo dicono accidioso. Per i capitalisti è un soggetto improduttivo, quindi inutile. La malattia di un uomo simile va curata, lo si deve reintegrare nel corpo sano della società. Io godevo, dopo anni, finalmente, di aver conquistato la mia pigrizia, una di quelle svogliatezze supreme. Godevo di sguazzare nella noia e nella più lurida fiacca, anzi vedevo in tutto questo una

liberazione cristallina. Ero libero dalla repressione di un imperativo subdolo, feroce, dal comandamento eterno, l'unico ineliminabile: agisci, desidera, realizza i tuoi sogni, non porre limiti alle tue volontà, combatti, supera di slancio gli obiettivi, non cedere mai. Continua a rigenerarti, continua a inventarti sempre nuovo. Per molto tempo ero campato così, ci avevo creduto. Ignoravo che nella frenesia di agire, conoscere, creare, lì è la radice di ogni dolore, la schiavitù profonda. Tutto l'ardore di ottenere unicamente per la smania di esibire. L'orrore del fallimento dietro l'angolo. La paura di dover ammettere di non essere riuscito, diventare ai tuoi occhi uno scarto. Il bisogno ossessivo di condividere i propri risultati, perché da soli, ignorati dal mondo, quegli eventi perdono di valore, non esistono più. Far sapere al mondo ciò che vivi, pensi, fai, per diventare un oggetto invidiabile, quindi desiderabile anche per te stesso. Ricevere l'apprezzamento che ti fa dire "io sono qui, esisto". Intendiamoci: una sana, doverosa ricerca di consenso vale di per sé. Il limite del patologico dipende solo dalla dipendenza nei confronti del mezzo che si adopera per ottenerlo. E dalla sottomissione al giudizio altrui. Una sottomissione spesso famelica.

*La voce femminile canticchia. Poi smette e dice: "Professore, come spiega lei nessuno. Mi piace da morire la sua lezione di oggi. Si sente dentro il fuoco. La passione. Si sente che vive per questo"*

*Orfeo getta il drappo rosso in terra. Ci cammina sopra.*

A vent'anni ero certo: sarò uno dei più grandi scrittori dell'umanità, un immortale. A trenta: io sarò riconosciuto, io ho patito, ho atteso, ho sofferto cose che nessuno se le può immaginare, proprio perché questo spetta ai grandi, agli immensi, a chi andrà nell'Olimpo. Passati i quaranta, mi sarei accontentato di diventare uno scrittore minore e periferico, eccentrico e raffinato. Prima di morire, lo giuro, mi ero assuefatto alla clandestinità, all'anonimato di un fiumicello carsico che non è detto sboccherà mai alla luce del giorno, alla vista degli umani. Non mi importava più di niente. Mi osservavo vivere. Se riempivo queste carte, lo facevo solo per il cancro dorato dell'ozio: l'abitudine, l'implacabile, vitale, perversa abitudine. Per riempire il mio tempo buttato, tenermi caldo, dirmi che valevo ancora qualcosa. Per non tornare dalla psicologa. Tre anni ci ero stato. A qualcosa era servita, dopo tutto.

*Pausa. Prende da terra un foglio. Lo squadra divertito. Da una tasca dei pantaloni tira fuori un accendino. Brucia quel foglio; ne lascia cadere in terra gli ultimi brandelli inceneriti.*